Azione Cattolica Italiana
PRESIDENZA NAZIONALE
MOVIMENTO LAVORATORI DI AC

Newsletter 11-05-2020

La fase 2	1
Primo Maggio GiOC	 2
Veglie primo Maggio	...3
Diocesi digitali	5
Foto veglie	 6
Lavoro e coronavirus	 7
Progettazione Sociale	9
Consigli per la lettura	...13
Prossimi appuntamenti	14

La fase 2

Carissime/i

Abbiamo da poco vissuto la veglia di preghiera del 1 Maggio, celebrata nelle nostre case attraverso piattaforme digitali che ci hanno tenuti uniti in tutta Italia, da Nord a Sud.
E' stato un bel momento di vita associativa, di comunione e di relazioni vissute in maniera profonda.
La modalità di svolgimento multimediale/multimodale ha funzionato e ha costituito un banco di prova utile per altre iniziative formative.
Da pochi giorni è iniziata la Fase 2 nel Paese. Tutti siamo chiamati ad assumere comportamenti consoni e adatti per non far diffondere il virus. Il distanziamento sociale, che ci costa molta fatica, rimane un modo efficace per combatterlo. Il lavoro nelle aziende si sta riprendendo un poco alla volta, in condizioni di sicurezza. Auspichiamo che tutto avvenga nelle migliori condizioni, anche se dobbiamo segnalare la morte di tre persone sui luoghi di lavoro, successivi al termine del lockdown. La morte sui luoghi di lavoro deve tendere rapidamente al numero zero. Occorre fare sempre attenzione e curare gli aspetti di sicurezza sul lavoro. Anche l'economia sta ripartendo. L'auspicio è che non si lasci nessuno indietro e che si curi la tutela dell'ambiente. Le iniziative governative siano volte verso chi sta facendo fatica. Anche noi, nei nostri gruppi, drizziamo le antenne verso coloro che soffrono, che fanno fatica e che possono essere aiutati lì, nel luogo dove vivono. Il lavoro degli agricoltori venga valorizzato, attraverso l'uso di manodopera legale di persone che meritano rispetto e fiducia. Con questi auspici, rinnoviamo la nostra vita associativa e godiamo dei bei momenti vissuti assieme e descritti, in parte, su questa newsletter.

Buona Settimana

La segreteria nazionale MLAC

Dal Primo Maggio della GiOC

Anche quest'anno, la GiOC non ha mancato l'appuntamento del Primo Maggio dei Lavoratori per scendere - virtualmente - in piazza. "Piazzati in Rete" è il titolo di questa edizione particolare del Primo Maggio. Il titolo ha un duplice significato: da una parte è stato scelto perché fotografa con efficacia la situazione che abbiamo vissuto negli ultimi due mesi, per la quale siamo stati costretti a vivere gran parte delle nostre esistenze online; dall'altra parte vuole essere un motivo di speranza, un augurio perché i giovani, attraverso la riscoperta degli spazi d'azione collettiva, si mobilitino insieme per un rinnovamento della società.

Nei giorni che hanno preceduto il Primo Maggio, la GiOC ha deciso quindi di lasciare spazio alle esperienze dei giovani e delle giovani che da poco fanno parte del mondo del lavoro, che studiano o che quel posto nel mondo ancora non l'hanno trovato. Le storie che abbiamo raccolto sono uniche e raccontano tanto di ciò che sta vivendo la nostra generazione.

Gli ambienti di lavoro si sono trasformati. Federico, operaio di 21 anni, racconta: "In fabbrica siamo solo in 2 e non più 20 per ogni turno e dobbiamo indossare le mascherine e i guanti in lattice. Ogni giorno ci viene misurata la febbre, dobbiamo pulire il banco con un disinfettante e firmare un foglio come verifica".

Per Giulia, farmacista di 25 anni, la crisi che stiamo vivendo ha stravolto l'essenza stessa del suo lavoro. La sua speranza - dice - è quella di "poter ritornare presto a tessere quel filo invisibile tra me e il cliente, poter tornare ad esprimere al massimo la mia professionalità, mettermi al fianco delle persone e non davanti, separati un vetro, dietro una mascherina".

Il periodo di quarantena ha poi messo in sospeso progetti di vita. Come nel caso di Eva, 24 anni, per cui la quarantena ha coinciso con la settimana della cerimonia di laurea Magistrale in Design, pochi giorni prima che potesse partire all'estero per lavoro.

La speranza e la voglia di progettare però non mancano. Sara ha 24 anni, fa la maestra e alla domanda "cosa si può fare?" risponde: "Si può fare il massimo - e chi è maestro sa molto bene cosa significa dare anima e corpo ai propri studenti -, cercando di barcamenarsi tra le mille difficoltà, tra una classe virtuale e l'altra. Ma non bisogna dimenticarsi mai dell'elemento più importante dell'apprendimento, la dimensione relazionale".

Jennifer ha 17 anni e studia per lavorare nel campo della ristorazione; per lei questo periodo è molto difficile ma anche un'occasione per riflettere di più su sé stessa, pensare al futuro e alle cose che potrà fare una volta che questo periodo sarà finito.

Anche Angela, artigiana di 37 anni, nel corso di queste settimane ha visto la sua attività passare un momento di difficoltà, ma di una cosa è certa: "La speranza e l'entusiasmo per il futuro che presto arriverà non dovranno mancare".

Lorenzo militante GiOC

VEGLIE DEL 1 MAGGIO

Diocesi di Roma

La veglia di preghiera del primo Maggio per la festività di San Giuseppe lavoratore, ha segnato, per l'Azione Cattolica di Roma, l'inizio di tre giorni di preghiera, riflessione e condivisione sul tema del lavoro dedicati a tutti: adulti, giovani e ragazzi. La veglia organizzata dal MLAC e dall'AC in collaborazione con l'ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro è stata presieduta da S.E. Mons. Gianrico Ruzza - vescovo ausiliare per il settore Sud e delegato per la pastorale d'ambiente per la diocesi di Roma ed è andata in onda in diretta sui canali youtube e facebook dell'AC diocesana. Questa emergenza sanitaria non ci ha permesso di condividere la vicinanza fisica ma non ci ha di certo scoraggiato nell'essere uniti nella preghiera seppur ognuno dalle proprie case. Ringraziamo e portiamo ancora nel cuore gli spunti di riflessione che S.E. Ruzza ha condiviso con noi. S.E. ci ha ricordato che il lavoro è parte integrante dell'armonia del creato; è una delle dimensioni necessarie per dare lode a Dio: il lavoro che in passato era visto come conseguenza del peccato originale, a causa del quale l'uomo era stato condannato alla dura fatica, va in realtà considerato come parte essenziale del piano della creazione; il Signore infatti ha affidato all'uomo il dono e la responsabilità di custodire le bellezza che Lui ha creato. S.E. ci ha invitato poi a dare una lettura sapienziale a questo tempo di crisi in cui, come i discepoli sulla barca in tempesta, possiamo esserci chiesti: “Maestro, non ti importa che siamo perduti?” e ci ricorda che sarebbe un grave errore pensare che Gesù non si interessi della nostra sofferenza, Lui che infatti è venuto per condividere la sofferenza: Gesù è il risorto che da la vita ma per darci la vita con la sua risurrezione deve passare attraverso la condivisione del dolore e della fatica. S.E. nel rincuoraci, sottolineando come in questo momento Gesù è presente nella case dove c'è tanta preoccupazione e non abbandonerà tutte quelle persone in fila in attesa di ricevere i pacchi o che si sono recate al monte dei pegni per impegnare i pochi preziosi che hanno per poter andare avanti, ci sprona come comunità cristiana ad essere particolarmente solidale e a non dimenticare tre pilastri fondamentali per la nostra vita: il primo è che Gesù ha condiviso il lavoro. Lui infatti ha lavorato, non per visibilità, ma perché in quanto uomo ha un legame intrinseco con il lavoro. Papa Francesco ci ha più volte detto che la vera dignità dell'uomo è legata alla sua attività lavorativa; ogni posto di lavoro che si perde è quindi un'offesa alla dignità umana e una responsabilità gravissima. Il secondo è che dove non c'è lavoro non c'è sviluppo e progresso e, dove non c'è lavoro e sviluppo, c'è ostilità e guerra. Esiste quindi la preoccupazione che in questo periodo possano nascere ostilità nelle relazioni, tra le istituzioni e il paese e tra datori di lavoro e chi vive la disoccupazione. San Paolo VI diceva che per esserci pace deve esserci un'equa distribuzione della ricchezza e quindi un forte volontà di tutti di progredire insieme. Il terzo pilastro si trova invece nella nostra costituzione, siamo infatti l'unico paese al mondo ad avere il tema del lavoro inserito nel primo articolo e quindi come parte essenziale. Se è quindi il lavoro il punto di riferimento della vita del nostro paese questo deve attirare l'impegno di tutti a far si che esso ci sia e che sia dignitoso, soddisfacente e che renda le persone capaci di esprimere le proprie potenzialità. Nel concludere S.E. ci ha ricordato la risposta che Gesù ha dato ai discepoli mentre erano sulla nave in tempesta: “Perché avete paura? Non avete ancora fede?” e che quindi è la fede l'unica certezza che dobbiamo accogliere nel cuore. Quella certezza che ci danno le donne e gli apostoli nel dirci che Gesù è risorto, è fra i vivi e che ci accompagnerà nel superare questa crisi. Il Signore non ci abbandona e a noi cristiani che possiamo metterci al servizio della vita sociale ci è chiesto di essere testimoni di questa certezza che diventa entusiasmo dell'impegno per fare qualche cosa di costruttivo ed evitare dolore, solitudine e lenire tutte le fragilità. La fede ci dice che il Signore comanderà nella storia che gli uomini possano

tornare a quella solidarietà che rappresenta l'unica arma che abbiamo per vincere non solo il virus ma anche, e forse nemico più grande, il sospetto, l'indifferenza e l'individualismo. Dopo questi preziosi spunti di riflessione di S.E. Ruzza, nei due giorni successivi abbiamo condiviso la preghiera e proposto altri momenti di riflessione attraverso del materiale pensato dai settori Adulti, Giovani e dall'ACR e resi disponibili sul sito web diocesano. Questi tre giorni si sono conclusi con la condivisione dei due segni proposti durante la veglia: quello "fisico" attraverso la condivisione sui social di foto e video del momento in cui si pianta un bulbo o una piantina e quello "virtuale" che consisteva nel condividere attraverso mentimeter le risposta alla domanda: "cosa è per te il lavoro" e raggruppare tutte le riposte in un word cloud che ci ha permesso di conoscere che idea si ha del lavoro.

https://www.acroma.it/blog/2020/04/28/il-lavoro-che-speriamo-per-il-pianeta-che-vogliamo/

Emanuele De Santis segretario diocesano Mlac Roma

Diocesi di Pompei

Ringraziamo il MLAC che ha pensato un bel momento di preghiera per celebrare la festa di San Giuseppe lavoratore del 1° maggio. Anche la mia diocesi di Pompei ha voluto condividerlo in questo tempo così particolare che stiamo vivendo, che ci sta interpellando sui valori della nostra vita. E certamente il lavoro rappresenta una priorità per l'uomo a patto che non sia il fine ma il mezzo che consenta ad ogni persona il riconoscimento della propria dignità e il contributo al bene di tutti.

E' il MLAC anche soprattutto in questo tempo di pandemia ci aiuta a riflettere insieme, a pregare e a promuovere iniziative di solidarietà sociale e di speranza. Abbiamo avuto la grazia di poter pregare insieme alla nostra AC diocesana tenendo a cuore il mondo e la sua dignità, la cura del pianeta e del creato, doni da custodire ed amare. E' stato un momento molto bello e curato in ogni particolare. Ringraziamo il MLAC perché riporta questi temi, temi di tutti, all'attenzione dei nostri percorsi formativi. Aggiungo che attraverso la veglia, abbiamo sperimentato anche la vicinanza tra di noi, un ritrovarsi vicini anche se distanti, è proprio vero, e fermandoci un attimo, ci siamo resi conti che in quel momento eravamo in "sala di regia" tra gli altri amici, ben tre presidenti diocesani emeriti e la nostra presidente" caso molto bello e significativo.

Luigi Spinelli segretario diocesano Mlac Pompei

Diocesi digitali

Sono moltissime le realtà ecclesiali che vivono questo tempo anche come un'opportunità da cogliere, un laboratorio per sperimentare nuove forme di partecipazione comunitaria e di evangelizzazione.

Avvenire (https://www.avvenire.it/chiesa/Pagine/vescovi-diocesi-parrocchie-storie-di-pastorale-digitale) sta raccontando le esperienze in corso nelle comunità cristiane per rispondere sul piano della fede e delle iniziative pastorali alla situazione senza precedenti generata dalla quarantena sfruttando al massimo le potenzialità delle tecnologie digitali ma sempre con l'idea che devono essere al servizio dell'annuncio. In attesa che possano riprendere con la dovuta cautela alcune attività delle parrocchie, un impegno che lascerà un segno profondo e che spesso vede i vescovi impegnati in prima persona.
Tra le iniziative condivise su avvenire segnaliamo

San Benedetto del Tronto: la quarantena insieme, un'esperienza decisiva

«L'esperienza che abbiamo fatto – e che in parte continueremo nella "Fase 2" – è stata una scuola di vita dalla quale dovremo imparare molto, e dovremo imparare insieme». Sono parole di monsignor Carlo Bresciani, vescovo di San Benedetto del Tronto, che invita a imparare dall'esperienza di questi mesi, attraverso la preghiera e il rafforzamento del rapporto con Dio. La diocesi è molto attiva: nella comunicazione il suo periodico "Ancora on line" ha una diffusione capillare, un aggiornamento continuo ed è un giornale digitale non solo comunitario ma una delle testate cittadine. La diocesi, poi, si è organizzata con celebrazioni trasmesse sul proprio sito, su quello del giornale e sui profili social. Il contatto con i fedeli non si limita alla celebrazione ma si estende alla catechesi con la partecipazione del Vescovo. L'esperimento più avanzato il 1° maggio, con una veglia di preghiera multimediale promossa dal Movimento Lavoratori di Azione Cattolica.

Singoli, famiglie e gruppi sono stati invitati in contemporanea con chi ha pregato nel resto d'Italia. Tema: "Il lavoro che speriamo per il pianeta che vogliamo", con testimonianze di tante realtà del lavoro e una riflessione di don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio Cei per i Problemi sociali e il lavoro, con spunti di riflessione a partire dall'arte e da gesti concreti. «Il modo di lavorare in queste settimane è profondamente cambiato – spiega Franco Veccia, responsabile diocesano della Pastorale del lavoro –. Nostro compito, accanto alla tutela dei lavoratori, è assicurare loro la vicinanza di tutta la comunità: se questa è in grado di leggere la situazione che sta vivendo e sarà in grado di capirne le potenzialità inespresse, potrà ri–progettare la tessitura di una socialità nuova, basata sulla partecipazione e sull'inclusione».

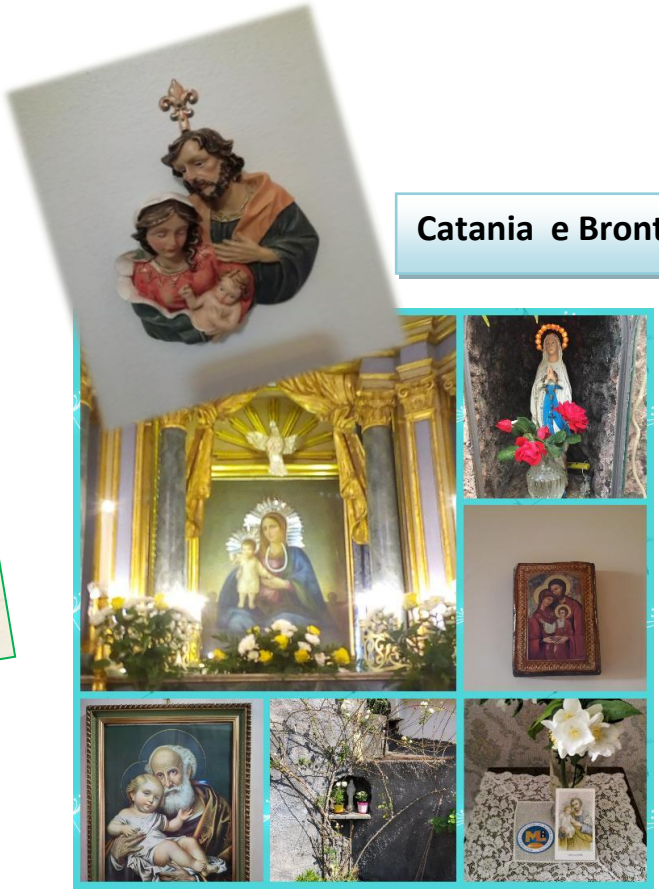
Il Mlac di San Benedetto del Tronto ha così proposto la "veglia digitale", un invito alla preghiera, tenendo nel cuore gli ambiti dell'economia e del lavoro che il Covid–19 sta duramente mettendo alla prova. "Vorremmo – chiarisce Bresciani – che arrivasse concreto il segnale di una Chiesa vicina alla vita concreta delle persone. Un'esperienza che fa parte di un cammino quotidiano di costruzione».

Vincenzo Varagona ***Avvenire del 5 maggio***

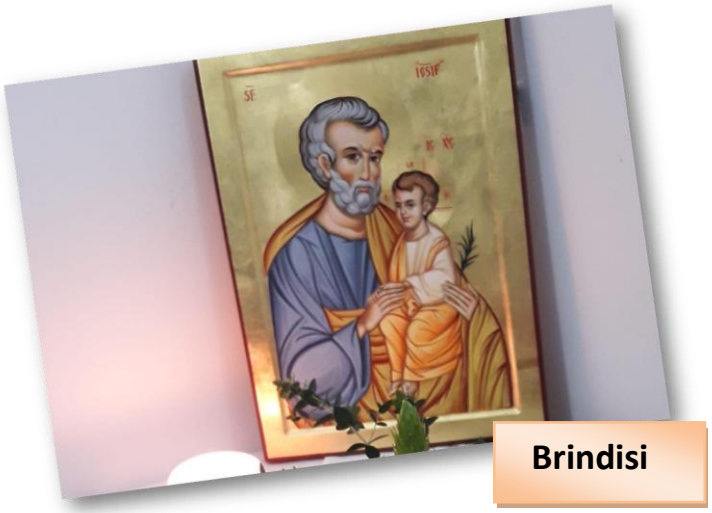
Foto dalle veglie

Torino

Catania e Bronte



Treviso



Brindisi

Frosinone

Il lavoro al tempo del coronavirus

TESTIMONIANZA

"Ai tempi del coronavirus" è una frase che si sente continuamente e vuole ricordarci che è un periodo transitorio questo, con un prima e con un dopo, e che in qualche modo vuole rassicurare sulla speranza che si tornerà ad una normalità, tuttavia non si dovrebbe perdere l'occasione di ripensare questa normalità.
La necessità di organizzare di dividere, per categorie, per regioni, per età, di mettere delle distanze, che non sono solo quella fisica, sono differenze con cui stiamo imparando a convivere oggi in nome dell'emergenza.
L'enorme disparità, la spaccatura che si è venuta a creare nel mondo del lavoro adesso, dove da un lato c'è chi non può accedere al lavoro, dall'altro chi, aumentate le ore lavorative, è costretto a turni massacranti e condizioni proibitive, rischia di soffocare il grido silenzioso di chi non era rappresentato prima e può diventare più invisibile adesso.
Una generazione di lavoratori in cui il precariato è diventato sempre più strutturato e rispetto il quale, con fatica e creatività, si è cercato di ripensare se stessi ed il proprio posto nella società rischia oggi di perdere, nel silenzio più totale, quelle che non erano sicurezze, ma solo prospettive. Ad una generazione a cui è stato insegnato a guardare verso un lavoro dinamico, ad un lavoro che volge lo sguardo lontano oggi si chiede di fermarsi, in nome del sacrosanto diritto alla salute, ma dimenticando che il "lontano" non si può conciliare con un artefatto limite amministrativo.
Tanti sono stati gli spunti positivi che nel periodo dell' emergenza sono stati messi in campo, tante le risorse trovate in gruppo, in azienda, in famiglia, eppure ci sono categorie imprese, progetti, più semplicemente lavori che non trovano più spazio "ai tempi del coronavirus". A volte non fanno notizia, non fanno parlare di sé ma sono uomini e donne che rischiamo di lasciarci indietro.

Ripartire dalla speranza, dalla fiducia che l'isolamento fisico sia solo un luogo diverso e non una condizione è un augurio per non sentirsi dimenticati e per ricercare un dialogo, perché proteggere i lavoratori non diventi un solco sempre più netto tra chi ha diritti e chi non ne ha, proteggere il lavoratore è tutelare la persona e non può creare conflitti tra chi si sente oggetto da proteggere e chi deve mettere in pratica solo nuovi protocolli di sicurezza.

Paola Fuselli

INCHIESTA DEL MLAC DI IMOLA

Attesa, fiducia, speranza, ma anche ansia e paura. Sono alcuni sentimenti con cui i lavoratori e gli imprenditori stanno vivendo questo periodo straordinario. Il Movimento Lavoratori di Azione Cattolica (MLAC) si è messo in ascolto delle persone tramite un breve questionario, per comprendere e condividere come il lavoro stia cambiando o cambierà nel futuro post COVID-19.
Senza la presunzione di aver fotografato la realtà in modo preciso, desiderano mettere a disposizione quanto ne è emerso, anche nell'ambito delle celebrazioni del 1^ Maggio, memoria di San Giuseppe lavoratore.
Davide Valente, segretario del MLAC, ci aiuta a rileggere i risultati e a fare alcune considerazioni.

Davide, raccontaci brevemente chi sei.
Ho 33 anni, sposato e papà di due bimbi. Lavoro nell'impresa metalmeccanica di famiglia, occupandomi principalmente di risorse umane, produzione e gestione di stabilimento. Da novembre, insieme a Fabio Manieri, sono segretario MLAC a Imola.

Il MLAC ha proposto un questionario per raccogliere dalle persone alcune riflessioni sul binomio lavoro-Covid. Vuoi darci qualche elemento per inquadrare meglio l'iniziativa?
Dal 13 al 19 aprile, dopo un mese dall'inizio del lock down, abbiamo fatto girare un piccolo questionario e intervistato varie persone con il desiderio di ascoltare. In pochissimi giorni sono arrivate risposte da 132 persone, di età e ambiti lavorativi diversi.

Quali sentimenti vivono i lavoratori?
Le risposte ci hanno, in un qualche modo, sorpreso. Dopo un mese di sospensione delle attività, il maggior numero di preferenze è andato a sentimenti positivi o neutri: l'attesa poi moderata fiducia, speranza e, solo a seguire, ansia e fatica.

Le persone che hanno risposto sono principalmente dipendenti che magari hanno sentimenti diversi rispetto ad altre categorie: cosa ne pensi?
Gli ambiti lavorativi in cui ognuno è impegnato generano ovviamente percezioni diverse. Vorrei condividere un passaggio dalla testimonianza di Michele, un giovane imprenditore di Imola, che ci ha scritto: "Normalmente quando mi imbatto in un problema mi metto a lavorare a testa bassa e cerco il modo per superarlo; in questo caso il problema è fuori dal controllo di ciascuno di noi. Per cui siamo in una fase di attesa. Per usare una metafora sportiva le sensazioni sono simili a quando sei in panchina e aspetti che l'allenatore ti chiami per entrare in campo, hai fatto riscaldamento, tolto la giacca, sei pronto ma il momento in cui entrerai in campo non dipende da te".

Quali criticità sono emerse del periodo pre-Covid e in quello attuale?
Sono fondamentalmente tre le criticità che emergono rispetto al lavoro pre-Covid: ritmi di lavoro frenetici con conseguente stress e difficoltà nel conciliare lavoro, famiglia e tempo libero; la precarietà del lavoro (disoccupazione, lavoro informale, retribuzione non sufficiente); infine i rapporti con i colleghi, difficili o negativi.

E in questo periodo, quali sono le criticità principali?
Prima di tutto l'incertezza lavorativa: purtroppo sappiamo che le conseguenze economiche e sociali di questa emergenza sanitaria saranno enormi. A seguire ansia, impotenza, paura del contagio, diversa organizzazione del lavoro, ma anche mancanza del contatto sociale. Fabio, che lavora in un'azienda agroalimentare, afferma una cosa ribadita anche da altri: "La distanza dai colleghi complica quelle operazioni che prima erano risolte "a colpo d'occhio". Nella mia mansione, dove molto è fatto di dialogo, confronto, lavoro di gruppo e intuizione, è difficile capire cosa stia passando per la testa dei colleghi (i muscoli del volto dicono a volte molto di più delle parole pronunciate)".

Quindi il lavoro è già cambiato?

Lo lascio raccontare alla testimonianza di una psicologa che segue madri e bambini in una casa-famiglia: “Il mio lavoro è relazione con l’altro e il cambiamento sta già avvenendo. Quando mi si chiede di ripetere le cose perché la mascherina interferisce nella comprensione di una lingua che per alcuni è già difficile di per sé oppure quando i bimbi piccoli mi corrono incontro o si arrampicano sulle mie gambe e sono costretta ad allontanarli oppure nei momenti in cui sono l’unica persona di riferimento, ma il dover correre per coprire più fronti non mi permette di ascoltare ed essere presente”.

Le criticità sono evidenti, ma sono emerse anche opportunità nuove in questo periodo?
Più tempo per la famiglia, anzi un tempo flessibile che si adatta meglio alle esigenze personali, tempo “risparmiato” su viaggi, spostamenti, riunioni perché le tecnologie permettono di fare molte cose a distanza. Lo smartworking che, fino a poche settimane fa, era una modalità di lavoro valorizzata pochissimo, porta in sé criticità, ma anche l’opportunità di avere più tempo per la famiglia.

E risvolti positivi futuri?
Si avverte la necessità di un cambio di mentalità sul lavoro: un’organizzazione aziendale più efficiente, il miglioramento delle condizioni lavorative, una maggior attenzione e coinvolgimento delle persone indipendentemente dai ruoli che occupano.

Un ultimo pensiero che vuoi condividere...
Emerge un sentimento di gratitudine per la fortuna di avere un lavoro e il desiderio di impegnarsi anche quando viene meno la voglia di lavorare. Oggi, più che mai, il lavoro è dono, soprattutto se ti piace ciò che fai.

Il materiale completo del questionario è disponibile al link: http://www.acimola.it/?p=9992

A cura dell’Equipe MLAC di imola

PROGETTAZIONE SOCIALE

All'indomani delle giornate di Progettazione Sociale avremmo dovuto pubblicare l' articolo seguente ma l'emergenza Covid ci ha travolto ed abbiamo dovuto ripensare la nostra newsletter. Continuiamo a mantenere alta la guardia a chiedere contributi dai vostri territori circa la situazione che stiamo vivendo, ma pian piano siamo sicuri torneremo ad una graduale normalità. Allora ripartiamo da dove ci eravamo lasciati qualche mese fa...
Se tutto fosse andato bene a marzo i progetti vincitori avrebbero dovuto cominciare le loro attività. Purtroppo la pandemia ha bloccato tutto. Ma Massimiliano e Francesco, 2 animatori senior del Progetto Policoro della diocesi di Campobasso Boiano e della diocesi di Sulmona Valva dopo averci riflettuto un pò non si sono arresi e leggiamo direttamente dalla loro testimonianza come hanno reso "virtuale" il loro progetto.

Graziella Giardino

«*Sto imparando molto alla scuola del COVID*».

«*Ho iniziato a star sul balcone, alle 18:00, a strimpellare la chitarra e a cantare con i miei vicini. Sto tessendo delle relazioni, sto sostando in altre*».

Ho la fortuna, solo all'apparenza paradossale, di avere molte persone con le quali "essere in debito". Certo, non è questo il migliore dei modi per affermare di aver potuto beneficiare di molti insegnamenti nei miei 30 anni di vita, e di aver incontrato persone fuori dall'ordinario, con le quali tessere legami sinceri di rispetto, stima reciproca, condivisione: filìa, che è una delle declinazioni dell'Amore. Alberto Frassineti e Ivan Vitali sono due di questi maestri-amici, ai quali devo tanto, anzi molto; due di quelle persone a cui – l'ho promesso a me stesso – volgerò il mio pensiero ogni qual volta sarò in procinto d'incominciare qualcosa, pur se minima. Pensare alla gioia che nutrono verso la vita e verso quello che fanno, ai consigli sempre generativi, alle lezioni – tecniche e di vita – preziose e ai valori che coltivano, giorno dopo giorno, mi fa sentire "un piccolo contadino" che zappa un angolo del loro stesso campo, trovando ristoro nel guardarli, nell'apprezzarne la fatica e la bravura nel "lavorare la terra", con lo sguardo rivolto al Cielo, al Signore. La "scuola del COVID" di Alberto e "l'abitare le relazioni" di Ivan riassumono tutto quello che ho da dire sulla realtà che stiamo sperimentando, tutti insieme, in questo periodo di "pausa forzata", che congelamento del tempo della vita non è, ma anzi un periodo d'esempio più che mai lampante di quanto tutto sia davvero connesso, di quanto il sistema-realtà sia complesso, di quanto "piccoli", ma importanti, siamo noi come nodi relazionali di questa rete formidabile, dalle variabili incalcolabili, che chiamiamo esistenza.

Il 1 e 2 febbraio si sono svolte a Roma presso la Domus Mariae la XIV edizione delle Giornate di Progettazione Sociale del Movimento Lavoratori di Azione Cattolica, all'interno delle quali sono stati premiati i 4 progetti vincitori del Concorso delle Idee in Movimento. Il Concorso, lo ricordiamo, promosso dal Mlac e finanziato dalla Presidenza Nazionale di Azione Cattolica, Caritas Italiana e Progetto Policoro (attraverso i fondi dell'8 x 1000 della CEI) edizione 2020, si pone l'obiettivo di seminare idee per progetti ispirati alla Dottrina Sociale della Chiesa, attraverso lo strumento della progettazione sociale, con l'intento di favorire progetti che rendano protagoniste le persone, in particolare i giovani, con la consapevolezza del valore formativo del lavoro anche attraverso esperienze di Alternanza Scuola Lavoro, far crescere l'innovazione, l'attenzione alla vita delle persone e all'ambiente secondo l'ecologia integrale tenendo presente che il 2020 è anche l'anno internazionale della salute delle piante e per generare comunità solidali, accoglienti e creative.
La maggior parte dei 25 progetti presentati hanno avuto come obiettivo primario azioni mirate in ambito ecologico.
Al 1 e 3 posto si sono classificati 2 progetti provenienti dalla Calabria dal titolo Liberare le storie (diocesi Cosenza-Bisignano) e Sapori e saperi (diocesi Mileto-Nicotera-Tropea), al 2 posto un progetto proveniente dall'Abruzzo Molise dal titolo Ride 4 creation (diocesi Campobasso-Boiano e Sulmona-Valva) ed al 4 posto un progetto proveniente dall'Umbria dal titolo Invisibili (diocesi Perugia-Città della Pieve).
La maggior parte dei 25 progetti presentati hanno avuto come obiettivo primario azioni mirate in ambito ecologico….

Non bisogna avere paura di far circolare le idee ma considerare il proprio progetto come un dono per tutti, questa è l'idea vincente! Ricordiamo che il bando è uno strumento per sperimentarsi e allora forza non demoralizziamoci e andiamo avanti con coraggio. Buon lavoro a tutti.

Mi sono seduto ad uno dei banchi della "scuola del COVID" quando ho iniziato a pensare, qualche settimana fa, che questa emergenza globale, nel pieno rispetto delle tante vite umane spezzate e delle vecchie e nuove povertà materiali e umane nutrite, sia un'occasione imperdibile di osservazione, analisi, ripensamento, progettazione e cambiamento, che noi, come persone, non possiamo farci scappare. La pandemia è un fenomeno, lo si è dimostrato, che ha a che fare con l'ecologia della vita: mai come oggi persone, comunità, imprese, flora e fauna sono percepibili come intimamente legate, come minuscole parti di una biodiversità universale. E, mai come oggi, a 5 anni dal documento che meglio di tutti lo ha saputo spiegare, la "Laudato Si'" di Papa Francesco, sentiamo la necessità di dover rimboccarci le maniche, metterci un grembiule, inginocchiarci e infilare le mani negli ultimi 100 anni della nostra Storia, per sentirla, per comprenderla, per cambiarne il corso. Il COVID-19 è un coltello con il quale possiamo squarciare il "velo di Maya" delle nostre credenze radicate e abitudini negative; delle nostre bende culturali, che fanno dell'alterità qualcosa da cui scappare o, nella peggiore delle ipotesi, da confinare, da marchiare; dei nostri modelli sociali, economici e di sviluppo insostenibili, che generano scarti umani e materiali sempre maggiori; del dominio del paradigma finanziario, del denaro come fine e non più come mezzo; delle organizzazioni, di tutti i settori, come roccaforti nelle mani di pochi, miniere per l'arricchimento personale e macchine per la competizione senza regole, anziché veicoli di sviluppo territoriale, di promozione della persona, di focolai di arricchimento reciproco; della persona come

utilizzatore finale, “user”, anziché co-creatore, co-giardiniere e co-curatore del Creato.

Alla “scuola del COVID” ho iniziato ad apprendere una lezione fondamentale per il presente e per il futuro, ossia che questo tempo “straordinario” che viviamo, con tutte le sue conseguenze, è una questione di (mancata) sostenibilità – relazionale, ambientale, di *oikonomos latu sensu* -, e che come tale deve essere affrontata. Credo, anzi ne sono certo, che sarà il COVID stesso a “mostrarci il fianco”, svelandoci – posto quel nostro impegno nell’accettare i nostri sbagli e nel ripensare la nostra esistenza, dalla A alla Z – come estinguerlo, attuando, tutti insieme, strategie sostenibili e resilienti di vita e di sviluppo. L’idea di “insieme” non può prescindere dall’alterità, dall’incontro con essa, dalla relazione, dalla comunità, dai sensi. Quanto sono importanti gli occhi, in questi giorni di mascherine, che celano sorrisi ed espressione del volto. E quanto valgono una stretta di mano, una pacca sulla spalla e un abbraccio in queste ore di guanti e “distanze forzate”. Io rimpiango, addirittura, il classico e mai troppo detestato pizzicotto sulla guancia della prozia, quella che vedevo una volta all’anno, da bambino. Tuttavia, sia guardandomi intorno durante le poche occasioni di abbandono della casa - oggi più che mai “nido” e “rifugio” – sia restando seduto, dietro la mia scrivania, indaffarato con il computer e il telefono, ho visto compiersi un miracolo: il distanziamento sociale non è diventato distanziamento interpersonale. Nel rispetto del Bene Comune, che ci impone di agire sulla dimensione fisica, con accortezza, ho riscoperto il primato del tempo sullo spazio e l’importanza del sostare negli incontri e dell’abitare le relazioni con lentezza, impiegando, per essi, tutti i minuti e le ore necessarie per goderne appieno. Ho visto persone, in quegli emblematici non-luoghi augéiani che nella frenesia del quotidiano standardizzano i comportamenti e ci spersonalizzano – i supermercati, le poste, gli uffici pubblici, ecc. -, cercarsi con lo sguardo. Certo, forse per paura, per premurarsi di rispettare il famoso metro e mezzo prescritto, o per controllare e capire le mosse dell’altro, per poi affrettarsi e anticiparlo nella competizione “all’ultimo panetto di lievito di birra”; ma, comunque, guardarsi. E il guardarsi, per dirla con il Simmel della “sociologia dei sensi”, è un po’ come svelarsi l’un l’altro, smascherarsi. E, pur nei loro movimenti un po’ goffi, rigidi e incerti, coperti dai loro camici-scudi biologici improvvisati, ho visto persone mimare saluti e abbracci a distanza, con lo stesso calore di un saluto e di un abbraccio “normali”. Non ho visto, dunque, quell’essere relazionale e solidale che è l’uomo animarsi solo nelle occasioni manifeste di convivialità, come il canto sui terrazzi; anzi: l’ho visto fare di queste sue due caratteristiche naturali le principali virtù, specialmente in quegli spazi di solito freddi e in quelle parti della giornata più routinarie, che sono diventati, rispettivamente, gli unici luoghi – intesi sia come spazi sia come entità socioculturali – d’incontro comunitario e gli unici momenti di relazione con la differenza, cioè l’altro. Ahimè, c’è da ricordarlo, l’idillio non è così diffuso, e probabilmente, nonostante gli sforzi di tutti – vicini di casa, volontari, conoscenti - chi era solo prima dell’emergenza è rimasto tale, o peggio: è stato più solo. Stretti fra l’essere “umani mediali”, oggi più che mai beneficiari delle benedette tecnologie di comunicazione di massa, che hanno permesso, per alcuni, il normale svolgimento delle attività didattiche, lavorative e ricreative, e fra l’essere creature bisognose di contatto, calore e di percepire il respiro altrui, siamo stati davvero capaci, nel nostro piccolo, di fare comunità? Abbiamo compiuto i passi più difficili, ossia quelli verso “il nostro dirimpettaio” povero e solo, come amava dire qualcuno, o verso chi, nella relazione, abbiamo o ci ha feriti? Mi piace pensare che, al di là di queste riflessioni adatte ad ogni tempo, in questo periodo, come Ivan, tutti abbiamo fatto un po’ comunità, a nodo mostro. Ancor di più, mi piace pensare che questa pandemia ci porterà a ripensare il concetto di comunità e a restituirgli il valore assoluto del quale gode e ha sempre goduto, a prescindere dalla sua evoluzione storico-concettuale, scindendolo dai discorsi “di nicchia” e campanilistici - l’essere cittadini del quartiere X, della città Y, della nazione Z – e da quelli di mera convenienza materiale, che ne hanno fatto, talvolta, un mero simulacro ad uso e consumo della politica del “Noi” contro “Loro”, del respingimento, della chiusura, dell’inimicizia.

Massimiliano Muzio

Come stiamo vivendo questo periodo?

Era da mesi che dicevo di volermi prendere una pausa e alla fine è arrivato il momento, come un uragano che ti costringe nello scantinato.
Un periodo di stop forzato che di certo non mi auguravo e non speravo per il mondo, viste tutte le conseguenze spiacevoli che questa situazione ha comportato e comporterà inevitabilmente.
Mi sono domandato spesso, in questo mese, se veramente mi sarei potuto permettere il lusso di fermarmi sapendo che il mondo corre a tutta velocità (lo sta facendo anche adesso, diversamente, forse leggermente di meno, ma continua). Al termine del mio contratto di lavoro con il Progetto Policoro avevo pensato ad un periodo di pausa, ma poi mi sono rituffato in un'altra avventura e quindi il frullatore della vita è ripartito, a tutta velocità, dopo neanche un mese.
Adesso mi trovo qui a scrivere, l'ho fatto abbastanza in questo periodo, sebbene non sia né un giornalista, né uno scrittore o comunque del mestiere. Ho iniziato, tuttavia, a rimettere in ordine le diverse esperienze vissute negli ultimi anni, in particolare dal 2013 ad oggi. Mi sono riavvicinato molto alla preghiera, lo faccio di mattina in compagnia e in alcuni momenti della giornata anche da solo.
Sto leggendo abbastanza, ho letto da cima a fondo l'Enciclica Laudato Si', ho terminato un altro libro e adesso sto leggendo Korogocho di padre Alex Zanotelli.
Ho ripreso anche ad allenarmi quasi tutti i giorni (a casa o in giardino al massimo).
Insomma, anche se il mondo continua a correre, ho deciso di dedicarmi maggiormente a quello che mi piace e che avrei voluto fare nei mesi scorsi, ma preso dalle mille attività non ho avuto né il tempo, né le energie per farlo. Ho pensato che questa pandemia, con conseguente pausa forzata, forse, ci permetterà in un futuro prossimo anche di poter dire: "Un attimo, ho bisogno di fermarmi".
Pensare che si è fermato tutto il mondo per qualche mese, probabilmente, ci consentirà di farlo anche a noi e pazienza se avremo qualche soldo in meno, qualche titolo in meno nel curriculum, ma forse avremo un po' di tranquillità, un po' di saggezza e un po' di serenità in più.

Come vediamo il futuro?

Non credo molto ad una "*rivoluzione della gentilezza*" e neppure più di tanto all'hashtag *andràtuttobene*, sono slogan che lasciano il tempo che trovano. Anche perché, già da prima, non mi sembra che il mondo andasse granché bene. Di certo è una "botta" che mette in discussione l'Uomo, la società capitalistica nella quale viviamo e i valori nei quali crediamo. Tuttavia, per mettersi in discussione c'è bisogno di uno spirito critico, di una coscienza che va risvegliata e non so se tutti sono in possesso dell'uno e dell'altra.
Mi aspetto un futuro non troppo diverso dal passato, credo però che forse qualche persona in più si aggregherà al team dei "forti e gentili" (come diciamo noi abruzzesi) che nel loro piccolo costruiscono, tassello dopo tassello, un mondo migliore (o almeno ci provano).

Come abbiamo ripensato *Ride 4 Creation*?

Durante questo periodo di quarantena abbiamo pensato ad una **"Pedalata digitale" – Ride 4 Laudato Si',** visto che non possiamo pedalare fisicamente, che ci consentirà di restare "vicini" ai nostri followers, di coinvolgerli aiutandoci a diffondere il contenuto della Laudato Si', attraverso delle pillole (LaudatoSipills), e, perché no, raggiungere altre persone.
Stiamo anche valutando la forma giuridica migliore da poter conferire al progetto, siamo in contatto con le realtà che ci hanno sostenuti fin qui, insomma il lavoro da fare non manca.
Inoltre, stiamo cercando di capire, un po' come tutti, quando poter riprendere le attività previste prima di questa sospensione.

Francesco M. Di Pietro

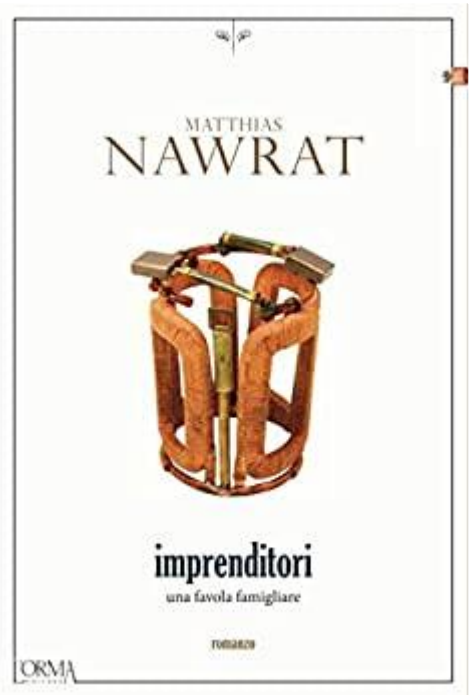
Consigli per la lettura

Consigli di lettura: un romanzo, una raccolta di racconti e un saggio per riflettere sul lavoro.

Imprenditori: una favola famigliare

Matthias Nawrat L'orma, Roma, 2019

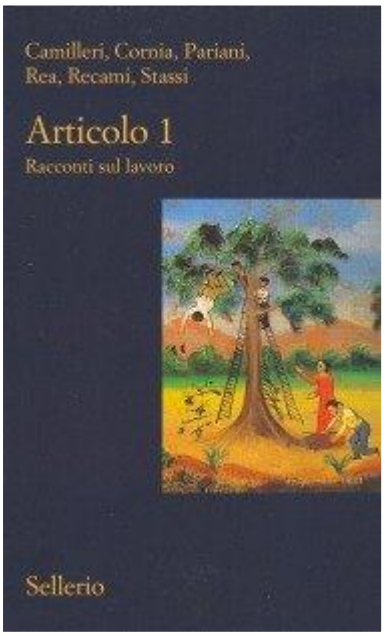
Potete immaginare niente di più terribile di concepire l'educazione dei figli come la gestione imprenditoriale di un'azienda? Se siete incuriositi dell'esito che potrebbe avere la scelta di crescere dei bambini nello stesso modo in cui si formano i quadri di una società, educandoli alla più rigida disciplina imprenditoriale, allora dovete leggere questo romanzo di Matthias Nawrat, uno scrittore tedesco, di origine polacca. Narrato in prima persona da Lipa, tredicenne che è da poco stata eletta dipendente del mese in quell'impresa molto particolare che è la sua famiglia, la storia si dipana con esiti spesso surreali verso la problematica coesistenza di infanzia e adolescenza e spirito imprenditoriale. Lipa e il fratellino Berti non hanno mai conosciuto i banchi di scuola, ignorano cosa sia il tempo libero e disprezzano la gratuità dei giochi e dell'arte, per alimentare invece la puntigliosa competizione con una fantomatica impresa rivale. Sordi alle ragionevoli proteste della madre, questi piccoli «imprenditori» in formazione, si lanciano in avventurose esplorazioni di fabbriche dismesse in cerca di rottami e reperti industriali, ma la loro efficienza comincia a scontrarsi col fumettistico e infantile eroismo di Berti e con le prime inquietudini amorose di Lipa, Animata da una lingua originale e inventiva, "Imprenditori" è una favola commovente e visionaria sulle peripezie di una famiglia a conduzione aziendale e, al tempo stesso, è una lucida, ironica e impietosa riflessione sulla natura del lavoro nell'epoca della universalizzazione dei valori



Articolo 1: racconti sul lavoro

Sellerio,Palermo, 2010

Dieci anni fa, l'editrice Elvira Sellerio chiese a sei scrittori un racconto sul lavoro che poi raccolse nel libro che oggi segnaliamo. Andrea Camilleri, Ugo Cornia, Laura Pariani, Ermanno Rea, Francesco Recami e Fabio Stassi non si concentrarono sull'attualità, se non come spunto per storie che rappresentano il lavoro nella sua forma più profonda ed eterna, negli aspetti che trovano la propria radice in una generale condizione umana piuttosto che nei rivolgimenti dell'economia e dell'organizzazione produttiva. Emblematico il racconto dei contadini montanari che, davanti a un bicchiere di vino, parlano del proprio lavoro come espressione di una generale concezione del mondo, pessimistica e paziente. O quello del professore bibliofilo e dell'emigrato polacco tuttofare, che costruiranno un piano di incontro umano attraverso il sapere delle mani, che produce insieme precisione, utilità e bellezza.



Basta salari da fame! **Marta Fana, Simone Fana,** GLF Laterza, Roma, 2019

Le statistiche sulla ricchezza prodotta in Italia negli ultimi trent'anni sono piuttosto contraddittorie, ma una dovrebbe farci riflettere: in media, a parità di professione, di livello di istruzione, di carriera, un italiano guadagnava di più nel 1990 di quanto guadagni oggi. Questo vale per quasi tutti, perché c'è la notevole eccezione della minoranza che si trova ai vertici delle imprese e della finanza. Questo per Marta e Simona Fana è il primo problema del lavoro in Italia ed è il risultato dell'idea che a rendere il mercato del lavoro più flessibile e ad abbassare i salari per aumentare la competitività delle aziende, saremmo stati tutti più ricchi: l'abbiamo fatto ma, nella maggioranza, siamo diventati più poveri e, quel che è peggio, siamo tutti più ricattabili: quelli che si tengono stretto un lavoro retribuito con tre, quattro, sei euro lordi l'ora; quelli costretti al lavoro gratuito o a un tirocinio a 400 euro al mese, per rimanere negli ambiti professionali per cui si sono formati; quelle che sono sottoinquadrate, rispetto al collega maschio, o che sono costrette a un part time involontario, qualche volta fittizio. Ormai il mercato del lavoro è una giungla con una sola certezza: stipendi bassi e precari. E se fosse proprio questo il problema che impedisce alla nostra economia di crescere? E se ricominciassimo a parlare di lotta salariale? È sull'impoverimento dei lavoratori, infatti, che molte imprese hanno continuato ad accumulare profitti agitando di volta in volta il nemico esterno più utile alla propria retorica: gli immigrati, le delocalizzazioni, la tecnologia. Una narrazione che nasconde un interesse politico, diretto a garantire l'alto contro il basso della società, i profitti dei pochi contro i salari dei molti. Secondo gli autori la consapevolezza che le crescenti disuguaglianze originano dai salari e dalle retribuzioni deve tornare con forza nel dibattito pubblico e alimentare le lotte dei movimenti sociali a livello globale.

Prossimi appuntamenti

Campo Nazionale

Per ulteriori informazioni consultare

http://mlac.azionecattolica.it/